

CONTEMPORANEA

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: *Hakata Doll* by Ronald van der Graaf (Attribution 2.0 Generic CC BY 2.0)

La foto dell'autore è di Enomoto Sōzō

Traduzione dal giapponese di Massimo Soumaré

Titolo originale: *Tamasaka Ningyōdo Monogatari* by Tsuchihara Yasumi

© 2009 Tsuchihara Yasumi

All rights reserved. Original Japanese edition published by Bungeishunju Ltd. in 2009

© 2020 Lindau s.r.l.

corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2020

ISBN 978-88-3353-342-1

Tsuhara Yasumi
**Le storie
del negozio di bambole**

Traduzione di Massimo Soumaré





Le storie del negozio di bambole



La bambola rotta

Bambola dagli occhi blu
Celluloide nata in America

Quando sei giunta nel porto giapponese
il tuo viso era solcato di lacrime
Io non conosco la lingua di questo luogo
se mi perderò, come potrò fare?

Gentili bambine del Giappone
giocate amichevolmente con me!
Giocate amichevolmente con me!

Tominaga mi ha invitata a proseguire, perciò l'ho cantata fino alla fine. Lui nel frattempo ha rivoltato la parte davanti dell'intero abito, grande quanto un guanto, su cui stava lavorando e ne ha controllato la fattura.

«Sa che canzone è?».

«S'intitola *La bambola dagli occhi blu*. Pensavi che la cantassi senza neppure saperne il titolo, eh?».

«E a che tipo di bambola si riferirebbe?»

«Probabilmente a una di quelle là... Lo sai, no? Le bambole ambasciatrici regalate dall'America alle scuole giapponesi agli inizi del periodo Shōwa¹».

«Si riferisce alle bambole dell'amicizia di Gulick? Il missionario Sidney Gulick, che addolorato per il deteriorarsi dei rapporti tra il Giappone e gli USA dopo il divieto d'immigrazione dei nostri concittadini nel suo paese, si è ispirato alla Hinamatsuri, la festa delle bambine, per promuovere dei buoni rapporti tra le due nazioni attraverso le bambole».

Il tono di Tominaga era quello di chi stesse parlando di qualcosa successo in passato alla sua famiglia.

«Il suo appello ha avuto grande risonanza e grazie alle donazioni raccolte è riuscito a comprarne più di diecimila, che in seguito ha donato alle scuole elementari e agli asili dell'intera nazione. A quel tempo, qui in Giappone, gli abiti occidentali erano ancora rari, per di più i vestiti di quelle bambole erano stati cuciti a mano in America. Sono state persino fornite di passaporti simili a quelli veri. Ho sentito dire che in ogni luogo, forse per la contentezza, sono state organizzate entusiastiche feste di benvenuto. Per di più, chi si è dato un gran da fare per farle accogliere dalla gente con tanto fervore è stato l'industriale e filantropo Shibusawa Eiichi, amico di Gulick».

«Ooh, ne sai di cose! Quindi la mia risposta era corretta?».

«Signorina Mio, era una risposta giusta, almeno per lei. Comunque, ne ha mai vista una che non sia andata bruciata durante la guerra?».

«Soltanto in foto».

¹Periodo che va dal 1926 al 1989.

«Avevano gli occhi blu?».

Il mio sguardo è vagato per l'intero negozio senza mettere a fuoco nulla mentre ci riflettevo. Mi pareva di no.

Tominaga ha proseguito a raccontare.

«Ce n'erano di vari tipi. Da quelle che, coricandole, chiudevano le palpebre, a quelle che chiamavano "mamma". A ogni modo, la sua canzone è precedente alle bambole per l'amicizia del periodo Shōwa. Proprio perché era già in voga, quelle regalate sono state chiamate *Bambole dagli occhi blu*, sebbene ce ne fossero anche con le iridi di altri colori».

«Per essere giovane sei informatissimo su questo settore!».

«Riguardo alle bambole ho studiato tutto il possibile».

«Allora rispondimi! A quale bambola si riferirebbe la canzone?».

«Alle bamboline Kewpie. Erano di provenienza estera, fabbricate con la celluloid e molto popolari in quel periodo tra i bambini. È stato l'autore delle parole della canzone, Noguchi Ujō, a lasciare scritto di aver tratto ispirazione da esse».

«Uhm, le Kewpie...».

Sebbene non mi sia per nulla sentita sminuita dalla sua spiegazione, involontariamente le mie labbra si sono piegate in una smorfia perché di fatto aveva messo in evidenza un errore commesso dalla donna che me l'aveva insegnata. *Bambole dagli occhi blu* era la sua canzone preferita. Lei non ha mai sostenuto che le bambole citate fossero quelle dell'amicizia, e tuttavia, è a quelle che pensava di sicuro. Quando a quindici anni aveva sentito che quella donata alla sua vecchia scuola sarebbe stata bruciata, era corsa a protestare, pur essendo consapevole che

l'avrebbero accusata di non essere una degna figlia del Sol Levante. Si era appellata al preside affermando che la bambola non aveva nessuna colpa. Lui non ha celato la sua espressione addolorata, ammettendo candidamente che lo sapeva. Purtroppo, ormai era stata data alle fiamme da un giovane insegnante.

La ragazza era la figlia dei proprietari di un negozio di bambole. In esso erano impiegati artigiani che fabbricavano quei giocattoli che le bambine amavano tenere in braccio. Dopo la guerra sarebbero comparsi i prodotti in vinile, ma prima erano state in voga le bambole chiamate Ichimatsu². Le forniture di materiale, sotto il rigido controllo del costo della vita attuato dal governo, erano limitate, inoltre gli artigiani giovani erano stati spediti al fronte.

Dall'incendio provocato dai bombardamenti aerei americani era riuscita a salvare solo un esemplare. In seguito, si era sposata con uno degli artigiani tornato dalla guerra e aveva fatto di tutto per riaprire il negozio Tamasaka. Ma ricostruire da un mucchio di macerie non era facile come aveva creduto, e dovette accontentarsi di aprire un nuovo Tamasaka. Era un piccolo negozio al minuto nella casa del padre di un artigiano nel quartiere di Setagaya a Tokyo. Per di più, una volta adulto, suo figlio non aveva neppure cercato di portare avanti la professione, nutrendo poca fiducia in una piccola attività commerciale di bambole giapponesi.

Si trattava di mio padre.

² In legno, alte circa 40 cm, alle bambole Ichimatsu era possibile cambiare gli abiti, tanto che erano anche usate per le esercitazioni di cucito. Per imitare la pelle si usava un pigmento bianco. Potevano rappresentare sia maschi sia femmine. Nel secondo caso, avevano i capelli tagliati a caschetto.

La donna che mi aveva cantato questa canzone era mia nonna. Anche dopo la sua morte, il marito aveva continuato a tenere aperto il negozio ma, com'era inevitabile, i tempi erano mutati. Dopo poco, per sopperire al cattivo andamento della attività, si era visto costretto a vendere la parte principale della casa, quella che fungeva da abitazione e che si affacciava su di una via secondaria. Adesso è stata sostituita da un palazzo lungo e sottile. Il nonno aveva quindi cominciato ad abitare al primo piano, sopra il negozio vero e proprio, in quello che in precedenza era il magazzino.

Tre anni fa c'è stata una ristrutturazione del personale nell'agenzia pubblicitaria in cui ero impiegata e sono stata licenziata. Me ne stavo rintanata nel mio piccolo appartamento di cucina-sala da pranzo e due stanze, ancora frastornata, quando sono stata convocata da mio nonno, che era stato ricoverato in ospedale. Mi ha consegnato un plico di documenti che riguardavano la donazione in vita del negozio e della sua casa. Ho preso i documenti senza pensarci troppo.

Comunque, il suo tumore al fegato è guarito facilmente con delle iniezioni di epinefrina-soluzione salina ipertonica e lui, senza neppure aspettare di celebrare il suo ottantesimo compleanno, è partito pieno di energie per la Nuova Zelanda. È emigrato là usando la metà residua del denaro ricavato dalla vendita di parte della casa. Ho sperato che si godesse il resto dei suoi anni, ma, d'altro canto, ho avuto la netta impressione che mi avesse imbrogliata alla grande.

Per quanto sia solo un fazzoletto di terra, si trova pur sempre a Setagaya. Dalla vendita si può ricavare una cifra considerevole. Quando me l'ha regalato sono stata contenta, per quanto come avrei mai potuto liberarmi di questo negozio, io che ho amato molto mia nonna, se persino

una persona pratica come suo marito non si era sentito di cederlo?! In questo modo ho finito per ereditare un commercio ormai appartenente al passato.

All'inizio ero confusa sul da farsi, ma, dopo aver spostato il fulcro dell'attività dalla vendita di bambole alla loro riparazione, per fortuna è arrivato del lavoro. Tanto da poter continuare a pagare lo stipendio a due dipendenti, seppure a fatica.

Uno di loro è questo giovane un po' infantile con cui sto parlando. Sebbene sia un neolaureato con molte possibilità per il futuro, si è proposto lui di venire a lavorare in negozio. Si chiama Tominaga. Mi ha detto che si contentava di fare le riparazioni, anche senza una retribuzione. Sembra che appartenga a una famiglia facoltosa, di conseguenza non ha bisogno di guadagnarsi il pane quotidiano. Approfittando della sua offerta l'ho assunto con una paga da lavoratore part time.

Poiché non gli ho posto limiti per quello che riguarda le vacanze, è soddisfatto del suo trattamento attuale. In effetti, anche quando è un periodo di grande lavoro non esita minimamente ad assentarsi per molti giorni. Spesso è anche in ritardo, ma che posso farci? Non ho il diritto di lamentarmi.

«Shimu è sempre rinchiuso in laboratorio?» mi ha chiesto Tominaga.

«Quando ne esce lo fa soltanto per chiedermi di prestargli la macchina fotografica digitale, oppure di mandare un'e-mail con solo delle immagini a un certo indirizzo. Sembra che stia richiedendo delle informazioni da qualche parte».

Quello che noi chiamiamo laboratorio è una stanza da sei tatami dietro il *noren*. Era lì che mio nonno si sedeva

al *kotatsu* d'inverno, e sonnecchiava davanti a un ventilatore d'estate. Era lì che aspettava con impazienza l'arrivo di qualche cliente.

Quando hanno cominciato ad aumentare le riparazioni delle bambole su cui non riusciva a metterci le mani neppure quel vero genio nelle arti manuali e nell'artigianato di Tominaga, e non solo la sottoscritta, non sapendo che pesci pigliare ho pubblicato uno spudorato annuncio di offerta di lavoro su di un quotidiano: «Cerco una persona che sia in grado di riparare qualsiasi tipo di bambola!». Pare incredibile, ma ha sortito l'effetto desiderato. Si è quindi presentato al colloquio un uomo di mezz'età dall'aspetto atletico, che indossava un completo di tweed e la cravatta.

«Non sono in grado di ripararle tutte, ma la metà dei modelli che si trovano in giro probabilmente sì».

Era perfetto.

Poiché gli era impossibile lavorare a casa, gli ho proposto di utilizzare la stanza da sei tatami e lui poco per volta vi ha portato i suoi attrezzi e, in pratica, se n'è appropriato! Il suo nome è Shimura.

Visto che nello spazio abitativo al primo piano mio nonno aveva predisposto sia una cellula bagno che una cucina, non ho problemi se il pianterreno è occupato. Però, nel caso in cui le ordinazioni si accavallino finisce per svegliarmi il rumore del lavoro di Shimura, che ha l'abitudine di venire in negozio la mattina presto. Immagino che non siano molte le donne single, appena sopra l'età da marito, che vivano in un ambiente del genere. In cima alle scale ho fatto mettere una porta che si può chiudere a chiave e che si apre verso l'interno, ma Shimura e Tominaga non hanno mai bussato neppure una volta.

Forse a causa di questa pace sonnolenta, i miei trent'anni proseguono placidi passo dopo passo.

Dèi, vi ringrazio!

«Presidente».

Shimura ha spostato di lato il *noren* che Tominaga ha cucito utilizzando pezzi di stoffa vari. Il suo viso ha fatto capolino. Indossa il completo di tweed e la cravatta soltanto in giorni speciali ben precisi, altrimenti l'ho sempre visto con i jeans e il camice da lavoro.

«Per favore, le ho detto di smetterla di chiamarmi così! Quella che si occupa dei lavori meno importanti sono proprio io».

«D'accordo. Ehm, signorina...».

«Ne abbiamo già discusso. Va bene Mio».

«Signorina Mio, ha detto che la cliente è giovane, vero?».

«Mi scusi. Intendevo che ha la mia stessa età. Quando mi ha mostrato la chiave della scatola ho intravisto la sua patente».

«Allora è strano», ha affermato lui aggrottando le sopracciglia. «Quella bambola è più vecchia di quanto sembri. Come minimo deve avere trent'anni...».

Al principio non ho percepito la differenza d'età. Usavamo le parole della stessa generazione. Parlando con lei non sentivo nessun gap tra di noi. Il suo viso era bellissimo. Come quello di una bambola. Una tale similitudine per chi fa il mio lavoro può sembrare scontata. Eppure, nell'istante in cui è entrata in negozio ho avuto la sensazione che una specie di alcol denso e gelido mi risalisse lungo la schiena. Una sensazione simile a quella che si prova di rado a una mostra.

La donna ha detto di chiamarsi Segawa. La sua voce roca strideva inaspettatamente con il suo aspetto. Ha continuato dicendo che aveva lasciato una bambola sul sedile posteriore dell'auto. L'ho aiutata a portarla in negozio. Era dentro a una scatola fatta di materiale fibrorinforzato, irrobustita con alluminio. Assomigliava a una bara moderna. Era alta più di un metro.

«Ci sono clienti che hanno fatto fare dei contenitori particolari, ma uno come questo è davvero inconsueto!».

«Comunque, non ho intenzione di usarlo per adornare la mia casa, che per di più è piccola!».

L'abbiamo appoggiata sul tavolo da lavoro di Tominaga. Si tratta di un mobile in leccio che ci è stato regalato dal ristorante di cucina spagnola di questo quartiere commerciale, che ha chiuso qualche tempo fa. Deve avere cent'anni ed è pieno di graffi, eppure, anche se ci si appoggia o ci si siede sopra, non scricchiola minimamente. È un mobile notevole. Non è il caso della scrivania che ho ereditato da mio nonno e su cui ci sono il registratore di cassa e il mio computer, che è di gran lunga più nuova ma trilla come un uccellino ogni volta che vi poggio i gomiti. Anche la verniciatura è brunastra. Con tutto ciò, o forse proprio per questo, non mi sento di farla fuori.

La signora Segawa ha tirato fuori una piccola chiave dallo spesso portafoglio di marca. È stato allora che ho visto la sua data di nascita sulla patente infilata in una custodia. O, per meglio dire, l'ho sbirciata.

Girata la chiave, ha sollevato il coperchio. Ho trattenuto il respiro.

L'interno era ricoperto di velluto cremisi ed era stato realizzato in modo che la bambola vi si adattasse perfettamente. Il vestito d'epoca, o almeno realizzato in maniera

che sembrasse tale, segnava la rotondità del petto. La vita era così stretta da suscitare una sensazione dolorosa. Si trattava di una creazione originale di grande formato che mischiava tecniche giapponesi e occidentali. Non trovo altre parole per poterla descrivere.

A lasciarmi senza fiato, sebbene mi spiaccia ammetterlo, non era però la sua pregevole fattura.

Braccia e gambe rifulgevano nel loro pigmento bianco senza che si vedesse neppure una macchiolina. I capelli, forse umani, dovevano provenire da una donna che doveva averli splendidi. Sebbene avessero cambiato proprietario, conservavano tutta la lucentezza originaria. Eppure, sotto la frangia tagliata alla perfezione, il volto era devastato da una grande cavità, quasi che fosse stato colpito con un oggetto duro. Era rotto. A differenza di un essere umano, si poteva osservare nell'oscurità della cavità interna.

In pratica, a questa bellissima bambola mancava il viso! Era stato distrutto da qualcuno che ne aveva cancellato ogni elemento di esistenza. L'interno della scatola, così vivido e brioso, risaltava ancora di più, quasi che si fosse impregnato di una qualche linfa vitale simile a sangue, fuoriuscita dalla bambola.

«Cosa le è successo?». È quello che di getto mi è venuto da domandare alla donna.

«Ecco, quanto alla ragione...». Segawa esitava nel dare qualche spiegazione. «Adesso, per quanto ciò urti i miei sentimenti, non posso biasimare l'autore di un gesto tanto stupido».

«Mi scusi. Non avevo intenzione d'indagare sulla questione. Sono soltanto rimasta sorpresa. È che la differenza con le altre parti... ecco, è considerevole».

«Voi di Tamasaka siete in grado di ripararla anche se il volto è così danneggiato? Sull'home page del vostro sito c'è scritto di contattarvi anche se le bambole sembrano senza speranza, perciò mi sono decisa a portarvela».

Era sera. Mi aveva avvisata che sarebbe passata sul tardi, ed ero rimasta solo io ad aspettarla, tenendo aperto il negozio oltre l'orario. «Adesso gli artigiani non ci sono e non posso dirle nulla di preciso. In ogni caso, poiché non è un articolo di serie – non credo di sbagliarmi, vero? –, i miei dipendenti non sapranno come procedere nel ricostruire il volto, se non ha delle foto di com'era in origine».

«Di fotografie ne ho quante ne vuole!».

Ha quindi estratto dalla borsa una cartella che ne era piena zeppa. Erano di grande formato. Il volto era stato ripreso sotto forme di illuminazione differenti e da numerose angolazioni, e poi stampato in ingrandimenti diversi. In alcune foto alcune parti anatomiche, come occhi, naso e labbra, erano state ingrandite, a volte al punto che le immagini risultavano sgranate.

Comunque, non ho avuto la certezza che fosse il viso della bambola fino a quando non mi è capitata sotto gli occhi una fotografia che mostrava senza ombra di dubbio anche l'abito. Fino a quel momento ero convinta che in realtà a essere ritratta in quelle foto fosse la signora Segawa che stava di fronte a me. Perplesso ho piegato il capo di lato, domandandomi se avesse portato la cartella giusta.

Il viso era identico.

«La modella sono io». Per la prima volta la sua faccia si è illuminata. Solo in quel momento non mi è parsa più una bambola.

«La proprietaria ha ammesso che i loro volti sono uguali, giusto?» mi ha di nuovo chiesto Shimura.

«Sì, – ho annuito io. – Ha affermato di essere stata lei la modella».

«E avrebbe la sua stessa età, presiden... signorina Mio?».

«Esatto!».

«In questo caso, anche supponendo che abbia fatto da modella verso i quindici anni, salvo che non si tratti di un periodo che risale a oltre vent'anni fa, le tempistiche non coincidono. Senza dubbio la bambola ha più di trent'anni. Che cosa significa?».

«Lo chiede a me?».

I miei circuiti mentali che già funzionavano a rilento si sono bloccati del tutto.

«Insomma, adattando un noto detto... è nato prima l'essere umano o la bambola?». Bizzarramente Tominaga era del tutto calmo, come se avesse a che fare con una storia di fantasia molto divertente. Forse è un atteggiamento tipico della sua generazione?

«Se Shimu stima che abbia più di trent'anni, dobbiamo credergli. In altre parole, è la bambola a essere nata per prima, ed è l'essere umano che le assomiglia!».

Sono rimasta a bocca aperta. «Una plastica facciale?».

«Sì. Per prima cosa sono tutte fotografie del volto. Si può pensare che siano state utilizzate come riferimento per il chirurgo».

«Però, sono davvero due gocce d'acqua».

«Le tecniche mediche recenti sono capaci di cose incredibili. Shimu puoi dirci su cosa basi la tua opinione? A proposito, che genere di bambola è? Posso darle un'occhiata in laboratorio?».

«Per favore, mi dia ancora un po' di tempo. Adesso ci sono frammenti sparsi ovunque e non c'è neppure posto per muoversi. Se si tratta delle fotografie...».

Shimura è rientrato nel laboratorio ed è tornato con in mano la cartella della signora Segawa.

Tominaga l'ha aperta e un istante dopo ha sbuffato fuori l'aria con forza. «Incredibile! Sembra una specie di bambola *iki ningyō*³. Se solo avesse della peluria, persino io avrei l'impressione che fosse umana!».

«Se per una bambola l'apparenza è tutto, allora si può affermare senza timore di smentita che questa bambola è un vero capolavoro. A parte il viso, anche il suo stato di conservazione è eccezionale. È soltanto quando si gratta la superficie... che ci si accorge che lo strato di pigmento superiore di finitura è stato steso diverse volte. Probabilmente l'autore ha cercato di ottenere la tinta ideale della carnagione, testando diverse mescolanze di colori. Deve averla tenuta a lungo presso di sé, mentre effettuava i tentativi. È rimasto anche qualche frammento degli occhi di vetro. Erano piuttosto vecchi e del tipo denominato *paperweight*. È verosimile pensare che siano stati recuperati da una bambola antica».

Durante la realizzazione di una bambola giapponese, gli occhi a mandorla vengono prima fissati sulla superficie, poi ricoperti di pigmento e infine ritagliati nel loro contorno con una lama. Perciò, è corretto dire che li si incide. Invece, la testa della bambola della signora Segawa è cava all'interno. È una tecnica che si osserva di frequente nelle

³ Riferimento alle bambole iperrealistiche mostrate come spettacolo nelle fiere nel XIX secolo.

bambole bisque occidentali, dove gli occhi sono fissati dall'interno.

«L'impasto di base è creta fatta con la polvere di pietra calcarea e la maggior parte dei frammenti è rimasta all'interno della testa. Per rimetterli tutti insieme, tipo puzzle, occorrerebbe un super computer. Ricostruendo un viso identico e poi attaccandoli sopra, be', almeno l'aspetto sarebbe quello di prima...».

«È possibile farlo?».

«Ci proverò. Inoltre, dentro la testa e nella parte interna dei frammenti ci sono dei frammenti di giornale e dei caratteri al contrario».

«La struttura è stata fatta con la carta di giornale?». Tominaga era stupefatto. «Staccarla è possibile, però è un lavoraccio».

«Perché è un lavoraccio?».

Alla mia domanda ha reagito senza trattenersi completamente dal fare una faccia disgustata.

«Siccome la creta è umida, la struttura si gonfia, no? Di conseguenza, il volto si crepa».

«Ah, giusto».

«Se si vogliono inserire gli occhi dall'interno, il sistema più veloce consiste nell'utilizzare per la struttura del materiale che non si dilati, approfittando del momento in cui è ancora umido per fissare gli occhi e poi finire il tutto. Tra gli artigiani di oggi, sono molti quelli che usano materiali quali il polistirolo espanso, per scavarne l'interno una volta che si è seccato. Chi non possiede queste conoscenze tecniche impiega parecchio tempo in più e le bambole che realizza sono il risultato di ripetuti aggiustamenti».

Anche Shimura ha annuito. «Da questo punto di vista,